

VERSO LE ELEZIONI

Marchionne: che errore Fabbrica Italia «Ora punto sul lusso»

Sergio Marchionne, torinese per un giorno, ha speso una mattina, intervistato da Ezio Mauro, il direttore di Repubblica, per difendere se stesso, la Fiat, la proprietà, le sue strategie, per promettere e allo stesso tempo garantire orizzonti luminosi, per annunciare ancora che la fusione con Chrysler si farà entro il 2014, che la Fiat non morirà, che la Fiat non abbandonerà l'Italia, che la Fiat confermerà la sua forza. Sempre che ovviamente la spinta negativa della crisi si esaurisca, sempre che i numeri al ribasso tendano finalmente a risalire. È una speranza, legata però al dubbio, perché il mondo è quello che è e il mercato dell'auto sta vivendo una delle sue stagioni più tristi.

Si ragiona, giustamente, sul futuro, ma le certezze mancano. Marchionne finora non ha saputo darne. In futuro chissà. Davanti al Teatro Carignano, nella piazza, un gruppo di lavoratori sotto le bandiere della Fiom, gli ricordava la realtà d'oggi, il presente: «La cassa integrazione è diventata la quotidianità per la maggior parte di noi, mentre i prodotti annunciati per Mirafiori continuano a cambiare e il tempo passa». In una lettera all'amministratore delegato, i metalmeccanici chiedevano ascolto e risposte: «Tutti noi abbiamo costruito e fatto grandi le auto Fiat e tutti resistiamo nella crisi con la cassa integrazione». Semplici verità, che si fondano su una storia lunga, costruita di lavoro e di fatica, di conflitti ma anche di solidarietà, di contrapposizioni ma anche di intese e dialogo. Peccato che Marchionne, troppo lontano, sul palco dell'antico teatro, non ascoltasse o non volesse ascoltare, perché la sua risposta alla fine si manifestasse di poca sensibilità, ancora di contrapposizione con la Fiom e prima di tutto con il suo segretario, quasi cercando la sua delegittimazione: «Prima che arrivasse Landini, facevo accordi anche con la Fiom». Landini, intervistato ventiquattro ore prima nello stesso luogo, aveva semplicemente chiesto «un tavolo di confronto sul futuro dell'azienda». E aveva «insegnato»: «Certe volte dirsi dei no è la condizione per dire anche dei sì». Niente di speciale, una richiesta legittima per sapere, per capire, per discutere e magari contribuire al rilancio dell'azienda e una attestazione di disponibilità (come è sempre accaduto: Marchionne si rilegga la storia, appunto).

Peccato che l'amministratore delegato abbia replicato un po' seccato: «Si tratta di un atteggiamento pretestuoso». Perché mai? Pretestuoso conoscere qualcosa di più di un piano annunciato, cambiato, di nuovo annunciato, di nuovo cambiato? Continuando: «Io con i sindacati ci discuto sempre. Se Landini non è a quel tavolo e vuole tornarci, faccia pace con gli altri sindacati». Se ha le idee sicure circa la strategia da seguire per la Fiat, non si capisce perché Marchionne non metta tutto in chiaro, cercando consenso tra tutti i sindacati: ne avrebbe bisogno.

Di nuovo invece Marchionne s'è limitato ai proclami, magari entusiasmati, magari orgogliosi. Ma forse chi affida la propria vita e quella della propria famiglia pretenderebbe qualche cosa di più. Adesso è soprattutto cassa integrazione. Comunque, riassumendo: si arriverà «alla piena occupazione negli stabilimenti italiani anche prima dei tre quattro anni previsti», la strategia è quella, annunciata a fine ottobre, di puntare sulle auto di lusso «producendo in Italia Maserati, Alfa e Jeep».

A proposito degli italiani, ha spiegato: «Il mio sbaglio più grande in Fiat è

IL CASO

ORESTE PIVETTA
MILANO

L'a.d. Fiat attacca Landini: «Prima del suo arrivo facevo accordi anche con la Fiom»
La fusione con Chrysler entro il 2014



stato annunciare pubblicamente Fabbrica Italia. È stata una imbecillagine di misura eccezionale, non perché credo che quella fosse un'idea sbagliata... in America, come in Brasile o in Canada, tutti avrebbero capito che la proposta era condizionata dalla reale situazione di mercato». Cioè, allora, nel momento in cui si parlò di Fabbrica Italia, le previsioni del mercato automobilistico europeo si attestavano ancora attorno a quindici o sedici milioni di vetture vendute. Quindi, in quelle condizioni lanciare Fabbrica Italia era un discorso razionale: invece «Fabbrica Italia in un mercato che andava nella direzione opposta si sarebbe rivelata un fallimento per la Fiat». Insomma non abbiamo capito, ingrati: per fortuna Marchionne ci ha salvati. Comprensibile che alla sua autocritica sia mancato anche un solo pallido riferimento alla vaghezza dei suoi progetti, denunciata non solo dalla Fiom peraltro...

Marchionne arriva anche alla Volkswagen: «Lo confesso, faccio fatica a pronunciare quel nome, devo allenarmi tutte le mattine. Li ammiro per il grande lavoro tecnico che hanno fatto negli ultimi trent'anni ma non sopporto l'arroganza». Giudizio non esattamente degno di uno stratega, non esattamente ispirato dalla modestia, ma con una conseguenza industriale. Mai Marchionne venderà l'Alfa al gruppo di Volkswagen: «L'Alfa sarà uno dei marchi premium su cui puntiamo». Una notizia, anche questa di strategia industriale al condizionale, riguarda la Cina: potrebbe essere un modello low cost a testimoniare la presenza della Fiat nel lontano Oriente.

Siccome siamo a un passo dalle elezioni, Marchionne non s'è sottratto alla definizione del suo capo di governo ideale: «Deve essere una persona seria che prenda gli impegni e li rispetti e, inoltre, mi deve dipingere un futuro in cui credo». Escluso Berlusconi. Inoltre: «È inutile che mi si parli solo di fare sacrifici. Questo non mi interessa. I sacrifici li faccio, ma devo sapere che arriva qualcosa altro... Almeno definiamo il processo completo: inizio sacrificio e poi risultato, in quell'ordine là...». Si potrebbe escludere, a rigor di logica e di cronaca, anche Monti. Gli hanno chiesto: avrebbe un'idea per il futuro leader? «Assolutamente nemmeno una, se no, mi trascinate in politica». Apprezzabile la prudenza.



Monti da Hollande

- Il premier a Parigi in vista del vertice del 7 e 8
- I suoi intanto tornano all'attacco dello Statuto dei lavoratori

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Un affondo su Berlusconi. Ma anche un'altra tappa del tour europeo per cercare il sostegno dei «colleghi» e mettere in campo, dalla sua parte, la ritrovata credibilità dell'Italia per cercare di condizionare anche con essa la prossima scelta elettorale degli italiani. E così Mario Monti è volato a Parigi per incontrare Francois Hollande nell'ambito degli incontri preparatori del prossimo vertice europeo, il 7 e 8 febbraio, una indubbia vetrina da sfruttare a pochi giorni dal voto.

D'altra parte i temi europei, con lo scambio di battute dei giorni scorsi fra il Professore e la Cancelliera tedesca

Angela Merkel e con la polemica rilanciata in questi giorni dai berlusconiani sulla adesione di Monti alle richieste della Germania sulla politica Ue, fanno parte a pieno titolo della campagna elettorale italiana. Ci è tornato su il capogruppo azzurro alla Camera Fabrizio Cicchitto, che ha accusato Monti di avere «seguito la linea imposta dalla Germania» e di avere così «strangolato l'Italia».

«Auspicio che un accordo venga trovato» sul bilancio Ue, cercando di non discostarsi «dal pacchetto che era stato approvato a novembre, con un accordo più trasparente ed equo» ha detto il presidente del Consiglio dimissionario a margine dell'incontro parigino ricordando che «l'Italia è diventata il primo contribuente a livello Ue».

Un giorno fuori dall'Italia per Mario Monti, senza i numerosi quotidiani appuntamenti che lo hanno trasformato da posato professore in instancabile maratona della parola. Partecipando da protagonista alla campagna elettorale delle promesse insostenibili, fatte con una grande dose di incoscienza da signori di una certa età e di consoli-

data esperienza che pure dovrebbero essere più rigorosi quando parlano della vita degli altri. Da qui al voto i più prolifici in materia tra i contendenti, Berlusconi e Monti, chissà cos'altro si inventeranno nel tentativo di strappare voti all'avversario. A duellare quello per cui l'altro ha votato nel '94, il Professore lo ha confessato, e l'altro che le leggi che ora contesta le ha tutte votate da attivo componente della «strana maggioranza» andata a infrangersi dopo tredici mesi di governo tecnico.

Dunque Berlusconi ha messo in scena il suo colpo di teatro, peraltro prevedibile. Ha raccontato di anziani in fila alla Posta per riprendersi l'iniqua Imu, di altri italiani, più attrezzati, che i soldi se li troveranno in banca. E chissà che col passare dei giorni non si troverà a garantire che a qualcuno glieli porterà personalmente. In fondo lo stesso repertorio dell'altra volta, solo che allora la tassa si chiamava Ici. Nebulosa assai la copertura finanziaria dell'operazione. Ma questo è discorso troppo serio per guadagnarsi la standing ovation dei suoi supporter.

Lapidario il giudizio di Monti anche

«Tv, regole violate da anni»

- La denuncia del Pd: «Tutti i dati confermano il dominio assoluto di Berlusconi tra Rai e tv private»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

«I dati di tutti gli Osservatori (Geca e Pavia) confermano che il Pdl e Berlusconi è sempre stato privilegiato durante tutto l'anno 2011, nel periodo preelettorale (dicembre 2012) ed anche durante la vigenza della par condicio (Gennaio 2013) in tutti i Tg e in maniera clamorosa nei suoi di Mediaset». Lo ha affermato in una nota Roberto Zaccaria, deputato del Pd. «Lamentarsi di questa legge, ignobile secondo Schifani, rappresenta - ha osser-

vato l'ex presidente della Rai - il colmo dell'ipocrisia quando tutti sanno che essa è stravolta dai vari conflitti d'interesse di Berlusconi e soci e da un arbitro poco incisivo. Anche Maroni, alleato del Cavaliere, candidato in Lombardia concorre in assenza di par condicio rispetto ad Ambrosoli e si permette di aggredire il capo dello Stato senza repliche dei suoi concorrenti lombardi sui Tg nazionali».

«Anche Maroni - prosegue Zaccaria - alleato del Cavaliere, candidato in Lombardia concorre in assenza di par condicio rispetto ad Ambrosoli e si permette di aggredire il capo dello Stato senza repliche dei suoi concorrenti lombardi sui Tg nazionali. È troppo chiedere all'Agcom che ci fornisca almeno i dati comparativi della presenza nei Tg nazionali di Maroni, Ambrosoli e Albertini nell'ultimo mese. Il Tg4 continua indisturbato la propria campagna per Pdl con il 50% del tempo di parola».

Intanto un nuovo caso si apre tra Grillo e i giornalisti Rai. «Non sarà una dichiarazione che ci metterà a tacere e che ci impedirà di riportare fedelmente eventi, voci e azioni». È la replica del Cdr di Rainews alle pesanti parole di Beppe Grillo nel corso del suo tour elettorale a proposito dei mezzi di informazione italiani, e in particolare verso giornalisti che «si sono candidati tutti con il Pd», un riferimento - tanto non esplicito quanto però apparso evidente - a Corradino Miano, il quale qualche settimana fa si è dimesso proprio dall'incarico di direttore di Rainews in quanto capolista Pd in Sicilia per il Senato. Grillo ha parlato dei costi del canale - 40 milioni - e della sua effettiva funzione - «leggono soltanto i giornali in diretta, come se noi non fossimo capaci di leggerli da soli». La replica del Cdr: «Non sono certo queste le parole che attendiamo da chi vuole rappresentare le cittadine e i cittadini».